

Leopoldo Piccardi

Confesso d'aver chiesto la parola con qualche esitazione perché il tema di questo convegno poteva far pensare che il dibattito fosse destinato a essere una sorta di dialogo fra voi comunisti. Si è parlato qui, e forse non fuori proposito, di un esame di coscienza, e a questo esame di coscienza partecipate innanzi tutto voi, siete voi i principali interlocutori: quindi uno che è estraneo al vostro mondo poteva dubitare di essere indiscreto intervenendo in questa discussione. Dopo il discorso che ho sentito da parte di qualche autorevole personalità che mi ha preceduto credo che i miei scrupoli possano svanire, tanto più che la tradizione di un certo dialogo con voi comunisti è per noi piuttosto lontana. Direi che risale a 28 anni fa, anche se non sono mai stato comunista e ho sempre tenuto a professarmi non comunista, ciò che per altro non mi ha risparmiato in quel periodo della guerra fredda che non possiamo dimenticare, la qualifica di criptocomunista che, per usare una facezia tipicamente nordamericana, è spettata di diritto a tutti coloro che si trovassero in qualche modo leggermente alla sinistra di Gengis Kan. Questo è il confine che hanno stabilito gli americani. Io credo di essere sempre stato leggermente a sinistra di Gengis Kan, quindi in quel tempo potevo meritare la qualifica di criptocomunista. Superati dunque i miei scrupoli ho partecipato volentieri a questo convegno, poiché il suo stesso titolo mi faceva pensare che si trattasse di qualcosa di estremamente interessante dal punto di vista politico; cioè che si trattasse in qualche modo, per voi comunisti di una svolta (for-

se di questa parola facciamo un qualche abuso, perché tutti quanti, tutti i giorni, facciamo delle svolte), di un argomento che poteva veramente segnare per voi una svolta importante, sempre che avessi inteso bene l'oggetto di questo dibattito. Dubbio che ho avuto fin dall'inizio, e che ha trovato qualche conferma ieri. E la prima conferma è venuta da quel disegno, modernamente stilizzato, che gli ascoltatori hanno proprio davanti a sé, perché era quello che suggeriva la domanda: «parliamo dei comunisti e dell'Europa, ma di quale Europa parliamo?».

Non ho potuto ieri sentire per intero il discorso dell'amico Amendola, che però mi sono fatto il dovere e il piacere di leggere questa mattina nel testo scritto. Devo dire che mentre ieri alcuni dei miei dubbi erano dissipati per la larghezza dei cenni che erano stati fatti alla Comunità europea, agli organi della Comunità europea, a una possibile loro riforma, a una maggiore presenza dei comunisti in questa organizzazione europea, successivamente i dubbi sono aumentati di fronte ad alcune parole dell'on. Jotti, e hanno trovato poi una decisa conferma proprio nella relazione dell'on. Amendola, il quale si propone chiaramente questo problema: «...perché occorre subito domandarci, oggi che la geografia è diventata un'opinione politica, di quale Europa si tratta? L'Europa che abbiamo studiato a scuola, rispondiamo, tutta l'Europa, come è delimitata dai suoi confini geografici dall'Atlantico agli Urali, dal mare del Nord al Mediterraneo, e come è stata determinata dalla sua storia. Che si debba iniziare un dibattito sull'Europa col ribadire nozioni elementari indica la gravità della crisi politica che ha sconvolto il vecchio continente».

Non voglio leggere altro di quello che avete sentito da voce più autorevole della mia.

E allora mi permetterei di domandare all'amico Amendola: vogliamo parlare di geografia o vogliamo parlare di politica? Perché, se volessimo parlare di geografia, francamente alla mia età non amerei sentirmi ripetere cose che mi è accaduto di ascoltare poco

meno di settanta anni fa, e che credo di non avere mai dimenticato. Se noi vogliamo parlare dell'Europa dall'Atlantico agli Urali, ripetendo una frase propria del generale De Gaulle, confesso che l'argomento non mi interessa molto. Tutte le volte che De Gaulle parlava di questa Europa dall'Atlantico agli Urali io ne avevo un senso di sorpresa, non dico di sgomento, ma di incomprendimento. Potevo giustificare questa espressione da parte di un De Gaulle, il quale era un nume, e come tutti i numi si poteva pronunciare per enigmi. Fortunatamente l'amico Amendola non è un nume, quindi non vuole certamente pronunciarsi per enigmi. Ma che cos'è l'Europa dall'Atlantico agli Urali? Se io non sbaglio in questa Europa è compresa la Russia europea; la Russia europea non è che una parte dell'Unione Sovietica, la quale Unione Sovietica è una grande potenza euroasiatica, che si estende dal Baltico, dal Mar Nero, dai confini degli Stati balcanici fino al Pacifico, venendo a contatto con la Cina e con il Giappone. Ebbene, vogliamo chiedere all'Unione Sovietica che, per omaggio alla geografia, si divida e tracci un confine sugli Urali facendo parte da un lato di questa unità europea e per quello che rimane facendo parte di una diversa organizzazione internazionale politica? Credo che nessuno di noi vuole richiedere all'Unione Sovietica un tale sacrificio.

E allora a me sembra che se il discorso che stiamo facendo deve avere un senso, l'Europa della quale dobbiamo parlare è proprio quella alla quale vedo fare dei riferimenti con un certo dispregio: è quella piccola Europa che è l'Europa non più delle sei, ma forse delle dieci potenze; che è l'Europa delle potenze europee, escluse quelle che fanno parte del mondo comunista, ed escluse, vorremmo tutti sperare, quelle che sono rette da regimi totalitari, da regimi fascisti, quali la Grecia dei colonnelli, la Spagna di Franco, il Portogallo salazariano. Questa è l'Europa della quale, con qualche costrutto, possiamo parlare. Perché, se noi parliamo dell'altra, torniamo a una fase del dibattito che è proprio quella che io speravo che aveste

superato, e che ritengo voi abbiate superato.

Io mi rendo conto che dopo la guerra — dalla quale l'Unione Sovietica è uscita come una delle potenze vincitrici che avevano dato il maggiore contributo alla vittoria sul nazismo e sul fascismo, quando il comunismo si stava estendendo in tutta l'Europa orientale, quando è sopravvenuta la rivoluzione cinese e poi il sommovimento di tutto il Terzo Mondo, la politica comunista non potesse che tentare di portare anche il nostro paese da quella parte, perseguendo cioè la speranza di una espansione di questa grande rivoluzione, di questo grande movimento di liberazione di ispirazione marxista, comunista, fino all'Italia: quella poteva essere la vostra politica, e fu quello il periodo dei blocchi, nei quali al contrasto di interessi che si profilava naturalmente fra due diverse zone del mondo, soggette a una diversa sovranità o a un diverso potere politico, si aggiungeva quella che io mi permetterei definire l'incommensurabile imbecillità dello spirito che ha contrassegnato la guerra fredda. Direi che questo giudizio ci ha avvicinati in molti momenti della nostra recente storia nazionale perché ci siamo trovati d'accordo nel ritenere assolutamente vera l'affermazione, spesso ribadita, secondo cui nulla dà l'idea dell'infinito quanto l'imbecillità umana. E l'imbecillità umana raggiunse nel periodo della guerra fredda vertici tali da dare veramente le vertigini di fronte alla visione di un simile infinito.

Passato quel periodo noi ci troviamo oggi di fronte a un mondo che è completamente nuovo, e nuovo direi da pochi giorni. Abbiamo avuto infatti un lungo periodo nel quale il mondo è stato diviso in due grandi settori, abbiamo avuto il mondo dominato da quelle che si chiamavano le due superpotenze; molto recentemente abbiamo avuto l'intervento e l'avvento della Cina, quando i nordamericani hanno finito col capire (e lo hanno capito con quindici anni di ritardo, che è un lasso di tempo piuttosto lungo, ma è meglio capire con quindici anni di ritardo che non capire mai). E in seguito a questo revirement nell'atteggiamento norda-

mericano anche la Cina è entrata in gioco. Dunque abbiamo questo mondo, che si divide nelle due superpotenze, Unione Sovietica e Stati Uniti d'America, che vede la Cina entrare nel gioco delle grandi potenze, e che comprende poi questa piccola, miserevole Europa della quale talvolta parliamo con un certo disprezzo. Io spero che noi vogliamo parlare di questo. Perché, se il vostro convegno ha un senso, esso deriva dalla volontà dei comunisti italiani di essere presenti, e di fare uno sforzo per concorrere alla formazione di questa piccola Europa. Questo è il grande compito che sta davanti a voi, perché se vi limitaste a parlare di una Europa che comprenda tutti i paesi che fanno parte del mondo comunista, non usciremmo dall'impasse, nel quale ci siamo trovati per molti anni, di uno sforzo, vano per il momento, di attirare l'Italia dall'altra parte di quella linea che una volta si chiamava la cortina di ferro, e che in questo momento sarebbe certo inattuale.

Caro Amendola, io credo che chiunque, immediatamente dopo la guerra, abbia pensato che potesse accadere anche questo. Il confine casualmente si è fermato alla Jugoslavia, ma non era possibile escludere che il confine procedesse oltre, e comprendesse anche il nostro paese, che è il paese dove opera il Partito comunista più potente del mondo occidentale, sia per il numero, sia per la posizione che ha nel mondo. Quindi se il vostro disegno è quello di essere più presenti in questa Europa — che possiamo chiamare l'Europa dei dieci — in questa Europa che comprende appunto tutti i paesi che non fanno parte del mondo comunista, e che non sono soggetti a regimi dittatoriali, questo è un grande disegno perché importa un'ampia revisione. Io sono fra quelli che si augurano che il comunismo subisca una revisione, come mi auguro che tutti subiscano una revisione: il mondo cambia continuamente, tutti i giorni, non c'è niente di peggio che stare fermi. Anche voi avete le vostre crisi, parlare di crisi non è farvi un'offesa, perché fortunatamente avete delle crisi. L'uo-

mo vive soltanto per avere delle crisi e per affrontarle e per superarle. Oggi voi affrontate una crisi, e questa vostra volontà di prendere posizione nell'Europa occidentale potrebbe rappresentare un atto di sfida verso tutte le difficoltà che stanno davanti a voi. Un vero atto di sfida, perché voi in Italia siete il secondo partito, siete un partito che conta otto, nove milioni di elettori. Si dice che su quattro italiani uno è comunista, qui siete una grande forza. Nell'Europa dei dieci la vostra forza è minore. Quando vi conterete di fronte agli altri, in questa Europa dei dieci, sarete in una proporzione sia numerica, che di forza, inferiore a quella che avete in Italia, siete dinanzi quindi a una grave difficoltà che voi dovete affrontare e più presto l'affronterete meglio sarà.

D'altra parte — cosa altrettanto importante che può influire anche sulla vostra politica interna — vi troverete a contatto, come già cominciate a trovarvi a contatto, con paesi i quali hanno uno sviluppo tecnologico e uno sviluppo industriale molto più avanzato del nostro. A voi accade fatalmente, in un paese che in parte è sottosviluppato come l'Italia, di non potere prendere posizioni così avanzate come quelle che dovrete prendere in un paese che fosse meno sottosviluppato dell'Italia; a voi accade talvolta di fare quella che è la politica delle classi diseredate, che, direi, non è la politica comunista moderna; voi siete nati come partito della classe lavoratrice, ed è inutile ricordare come si sia trasformato tale concetto. L'espressione « classe lavoratrice » è venuta man mano assumendo un diverso significato. Non sono fra quelli che nella classe lavoratrice mettono Valerio: è certo però che la classe lavoratrice di oggi non è più quella di ieri. E tuttavia c'è la tentazione da parte vostra di passare da quella che è la difesa degli interessi della classe lavoratrice, come è stata intesa in un certo momento nella storia, quale classe rivoluzionaria, a una difesa dei diseredati che vi porta talvolta a fare una politica arretrata. Ieri si è parlato di agricoltura: credo che non vi sia problema che sia stato male impostato in Italia quanto quello del-

l'agricoltura, a cominciare da quella riforma fondiaria, che tutti forse abbiamo visto con una certa simpatia, perché in quel momento aveva un significato politico, ma che dal punto di vista tecnico e dello sviluppo economico del paese era completamente sbagliata. Dal latifondo, dalla grande proprietà improduttiva, si deve passare a forme più moderne di agricoltura, non a forme più arretrate. Il frazionamento del latifondo, la formazione di piccole unità contadine incapaci di vivere è stato indubbiamente, dal punto di vista tecnico ed economico, un fatto reazionario, mentre la riforma aveva, nel quadro della politica italiana, un significato che poteva essere definito progressivo. Ancora oggi mi pare di vedere talvolta, nella trattazione da parte dei comunisti del problema dell'agricoltura, la tentazione di dare una preferenza alla piccola proprietà lavoratrice. L'avvenire dell'agricoltura non sta nella piccola proprietà lavoratrice, oramai l'agricoltore non è più quello che coltiva la propria terra con la zappa; oramai l'agricoltore può essere un meccanico che conduce un trattore, può essere un meccanico che tiene un'officina di riparazioni di macchine, può essere un chimico che sa usare i concimi. Oramai l'agricoltura si è talmente trasformata che pensare ancora ad essa in termini di piccola proprietà coltivatrice è veramente una cosa superata. Sappiamo tutti che si pensa — e non soltanto voi comunisti — al cooperativismo, all'associazionismo che sono forme indubbiamente più evolute di conduzione agraria; sappiamo anche che sono forme che non si possono creare da un giorno all'altro, che richiedono certe condizioni sociali e politiche e morali, le quali si vengono creando gradatamente. Quindi in Italia occorre necessariamente fare una politica varia, che consenta la trasformazione dell'agricoltura, puntando sui vari fattori che concorrono nell'economia italiana, che sono da una parte l'associazione dei lavoratori e dall'altra parte l'imprenditore capitalista. Questo è un paese a economia mista che può progredire solo in questo modo.

Ma non è soltanto questo, vi sono altri problemi nei quali voi potete essere soggetti alla tentazione di difendere i più deboli di fronte ai più forti. Parliamo di industrie. Molto spesso si sente da parte comunista una certa preferenza per la piccola e media industria. Probabilmente l'avvenire sul piano tecnologico e industriale del mondo non sta nell'incremento della piccola e media industria quindi anche voi dovrete formarvi una diversa mentalità, e pensare a un incremento dell'industria in altre dimensioni, si tratti di industria controllata dallo Stato o di industria controllata dal capitale privato. Direi comunque che la grande industria anche controllata dal capitale privato può rappresentare un momento che supera quello della piccola industria o addirittura dell'artigianato.

E andrei avanti in questa elencazione parlandovi della distribuzione delle merci, del commercio. Qualche volta c'è da parte vostra una preferenza per la piccola distribuzione delle merci, per il frazionamento dei centri di vendita delle merci. Ho avuto occasione di esaminare statistiche di una città italiana amministrata — e molto bene — dai comunisti. Ebbene ho saputo con mia grande sorpresa che i negozi che trattano generi alimentari, soprattutto frutta e verdura, vendono in media 120 chili di merce al giorno. Questa è una situazione da paese altro che sottosviluppato, una situazione da paese che è rimasto nelle condizioni di qualche secolo fa: infatti, sulla vendita di cento chili di verdura non vive certamente una famiglia, e allora si contrappone a questo metodo di distribuzione un altro completamente diverso, che è quello dei grandi magazzini, che talvolta sono gestiti dal capitale privato, talvolta sono in mano pubblica, ma che comunque siano gestiti, rappresentano un progresso rispetto alla attuale forma di distribuzione delle merci la quale, non bisogna dimenticare, grava sulle spalle di ciascuno di noi, compresa quella che oggi possiamo ancora chiamare classe lavoratrice.

Un ultimo accenno vorrei fare a quell'ideale della proprietà privata della casa di abitazione, che

dubito sia un motivo schiettamente comunista, e che non abbia invece un carattere diverso, ma rappresenti proprio una manifestazione di quella tendenza a favorire la classe diseredata, come tale. Vi sono paesi capitalisti dove ciascuno, quando ha bisogno di una casa se l'affitta, e se ha dei risparmi da investire compra delle azioni di società immobiliari. Probabilmente è un sistema più avanzato di quello di una società nella quale ciascuno che ha bisogno di una casa se la compra provvedendo personalmente, coi propri modesti mezzi, alla manutenzione.

Scusate questo lungo discorso che può sembrare fuori tema. Volevo dire in sostanza che apprezzo enormemente il vostro sforzo, se veramente si tratta per voi di essere maggiormente presenti in questa piccola Europa in questa Europa dei dieci e nella sua organizzazione; se questo è segno di una certa svolta, cioè di una certa tendenza del comunismo a fare proprie quelle che sono le tecniche di sviluppo economico del mondo moderno, dalle quali non si può prescindere se si vogliono veramente raggiungere dei risultati, e se non si vuole involontariamente essere superati dalla realtà.

Io mi auguro di non avere malamente compreso quello che era l'oggetto del tema che voi state trattando. Se l'oggetto del tema è veramente questo, credo di avere detto cose sulle quali sia possibile discutere, sia possibile pensare.